

## Gli Stati Uniti pensano alle banconote del dopo Saddam

ROMA Gli americani stanno già pensando a come dovranno essere le nuove banconote irachene. Che fare della carta moneta una volta vinta la guerra e abbattuto il rais?

Un problema, quello dell'economia irachena, che gli Usa avevano affrontato già prima dell'inizio del

conflitto. Gruppi di esperti si erano consultati sulle effigi raffigurate sulle banconote o su come far pagare le tasse agli iracheni. Su molti dinari iracheni, la moneta attualmente diffusa in Iraq, è raffigurato il volto di Saddam Hussein. Nei territori del nord, controllati dai curdi, circola invece altra cartamoneta senza la faccia di Saddam. Gli americani pensano perciò di adottare una rivoluzione monetaria: stampare subito nuove banconote e pensare a quali figure mettere al posto dell'effigie del rais. Per quanto riguarda il valore delle banconote, invece, potrebbe essere ancorato ad un tasso medio euro/dollaro.



## Entro sei mesi, nuovi libri scolastici senza la foto del rais

NEW YORK Sparirà la foto del rais dai libri scolastici degli scolari iracheni. Fino ad ora la foto di Saddam Hussein, in divisa militare che sorride compiaciuto di fronte ai battaglioni, apre i sussidiari dei ragazzi. Ma alla riapertura dell'anno scolastico, tra cinque mesi, sarà tutto cambiato. Nuove strade e nuove case, preve-

de il piano di ricostruzione dell'Iraq da parte di Bush. Ma anche nuove banconote e nuovi strumenti didattici. Spariranno dunque tutte le tracce del regime. Nel progetto stilato per la rinascita irachena, 65 milioni di dollari sono dedicati alla riforma dell'istruzione americana, e nella lista delle priorità figura la ristrutturazione di 6mila scuole entro settembre. Il primo passo della riforma scolastica, individuato da Washington, è la creazione di nuovi libri di testo e strumenti educativi, come accaduto in Afghanistan. Il tutto in tempi rapidissimi: entro sei mesi.

# Bush da Blair con la lista del governo provvisorio in Iraq

L'ex generale Garner guiderà 20 ministri quasi tutti americani. «L'Onu può gestire gli aiuti»

Bruno Marolo

WASHINGTON Ecco la lista dei nuovi padroni dell'Iraq. Il capo dell'autorità provvisoria americana ce l'ha in tasca, mentre George Bush e Tony Blair si incontrano a Belfast per decidere quello che è già deciso. Il primo ministro britannico dovrà prendere atto della volontà del presidente degli Stati Uniti, che ha escluso ogni ruolo significativo per l'Onu.

«L'Onu - ha ribadito ieri - il sottosegretario americano della difesa Paul Wolfowitz - può essere un meccanismo per distribuire gli aiuti, ma il nostro obiettivo deve essere di trasferire appena possibile i poteri a un governo iracheno, non a qualche autorità esterna». Cosa vuol dire appena possibile? «Nel nord dell'Iraq - ha spiegato Wolfowitz - ci sono voluti sei mesi per formare un'amministrazione autonoma curda. Questa volta la situazione è più complicata, occorrerà più tempo».

Tony Blair, il Papa, tutti i governi arabi e la maggior parte degli europei avrebbero voluto affidare all'Onu il compito di organizzare la transizione verso un governo democratico iracheno. Ancora prima della guerra il presidente Bush ha incaricato invece il generale in pensione americano Jay Garner, che avrebbe dovuto presentare la sua amministrazione provvisoria questa sera in una conferenza stampa convocata in un albergo di lusso nel Kuwait. Garner sarà il capo di una ventina di ministri di fatto e riferirà direttamente al comandante militare, generale Tommy Franks. La sua squadra ha un nome rassicurante: Ufficio Per la Ricostruzione e l'Assistenza Umanitaria. La sigla, ricavata dalle iniziali inglesi, è ORHA. I compiti non saranno limitati all'assistenza. Sono in gioco grossi interessi, dagli appalti per la ricostruzione della città allo sfruttamento del petrolio. L'Iraq sarà diviso in tre regioni autonome. Altri due generali in pensione, Buck Walters e Bruce Moore, avranno la funzione di prefetti rispettivamente nel sud, dove la maggioranza della popolazione è sciita, e nel nord abitato dai curdi. La signora Barbara Bodine, ex ambasciatrice



## Annan convoca per oggi il Consiglio di sicurezza

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha convocato per oggi il Consiglio di Sicurezza sull'Iraq. La notizia è stata resa nota ieri da una portavoce della missione messicana all'Onu. Il Messico ha la presidenza di turno del Consiglio per il mese di aprile. «Sarà un incontro informale del segretario generale con i 15 membri del Consiglio», ha indicato la portavoce. La riunione è in programma alle 11 ora di New York, le 17 in Italia. Sempre oggi il presidente Bush incontra a Belfast il premier britannico Tony Blair per discutere delle diverse posizioni di Washington e Londra sul ruolo dell'Onu nel dopoguerra.



trice nello Yemen, sarà preposta alla regione centrale in cui si trova Baghdad. Nessuno dei tre avrà vita facile. Le truppe americane dovranno tenere a freno gli sciiti e i curdi che vogliono l'indipendenza, mentre Baghdad è tuttora sotto il controllo del regime di Saddam Hussein. I ministri dell'ORHA, che non vogliono essere chiamati con questo nome, sono quasi tutti americani, affiancati da qualche britannico e da qualche australiano. George Ward, ex ambasciatore in Namibia, sarà preposto all'assistenza umanitaria. Lewis Lucke, dell'agenzia americana per lo sviluppo internazionale, presiederà un istituto per la ricostruzione economica e industriale. Michael Mobbs, un avvocato gradito al partito repubblicano, avrà il compito di creare un'amministrazione civile aperta agli esuli iracheni e a coloro che si metteranno a disposizione del nuovo regime. Non è certo che vi sia un incarico per l'ex direttore della Cia James Woolsey. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld lo vorrebbe come ministro dell'informazione ma le sue recenti dichiarazioni sulla necessità di cambiare regime anche in Egitto e in Arabia Saudita hanno spaventato troppa gente. Le prime reazioni di chi conosce il mondo arabo oscillano tra lo sgomento e il sarcasmo. Lo scrittore americano di origine palestinese Said Aburish, che per anni ha sostenuto la necessità di un cambiamento di regime in Iraq, prevede il peggio. «Gli iracheni - spiega - sono troppo orgogliosi per accettare un'autorità straniera che odora di colonialismo. Per due mesi saranno contenti di ricevere cibo, acqua e medicine, ma in seguito nemmeno Dio potrebbe impedire che si ribellino». Il politologo saudita Mai Yamani conferma: «Più la nuova amministrazione avrà l'aria di servire gli interessi americani, più gli iracheni si convinceranno che il loro paese è occupato da colonizzatori». Nessuno dei ministri di fatto scelti dal governo di Washington è mai stato in Iraq, e probabilmente nessuno ha le idee chiare sulle differenze tra un ministro arabo e l'amministrazione di una corporation americana. Ma a Belfast George Bush chiederà al suo alleato Blair di avere fiducia.

# Un ministro degli Esteri per l'Europa

Nei progetti della futura Costituzione Ue prevista la nuova figura, ma la strada è ancora in salita

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Un ministro degli Esteri per l'Europa. Una «voce unica». Se ne parla da tempo di fronte agli aspri contrasti che hanno caratterizzato la vita dell'Ue nelle settimane precedenti l'avvio della guerra all'Iraq. Questa figura fa la sua comparsa nei progetti di articoli della futura Costituzione europea che il presidium della Convenzione - l'organismo di tredici membri presieduto dal francese Valéry Giscard d'Estaing - ha cominciato a discutere nella riunione dello scorso mercoledì. Alla prossima riunione plenaria della Convenzione, il 24 e 25 aprile prossimi, il presidium presenterà la versione degli articoli 29 e 30 che si occupano della politica estera e di difesa. La figura del ministro degli Esteri dell'Unione, che dovrebbe riunificare le attuali mansioni di Javier Solana, il «mister Pesc» che dipende dal Consiglio dei ministri, e di Chris Patten, responsabile delle Relazioni esterne della Commissione, è prevista all'articolo 29. Nella proposta si afferma che il ministro dovrebbe ricoprire anche la carica di vicepresidente della Commissione, che sarà incaricato di rappresentare l'Unione nelle organizzazioni internazionali e chiedere anche di intervenire

## IN TANTO IN AMERICA

È stato di nuovo un fine settimana di protesta. Migliaia da Chicago a New York, da San Francisco a Washington hanno ribadito il loro no alla guerra. Ed in centinaia sono finiti in manette, molti dei quali sotto il flash dei fotografi. In un paese come gli Usa dove l'opposizione al presidente fatica a trovare ospitalità, dove le immagini dei telegiornali raccontano l'avanzata gloriosa della coalizione verso Baghdad, farsi arrestare è un modo per imporsi all'opinione pubblica. L'arresto di pacifisti non è un incidente, ma è un fatto voluto e provocato dai professionisti della protesta. Chi finisce in manette e viene trascinata via di forza dalla polizia si è preparato a quel momento per settimane in uno dei tanti seminari di protesta non violenta che vengono offerti negli Stati Uniti. L'addestramento fornisce tecniche di gestione delle emozioni e simulazioni. Alcuni istruttori si improvvisano poliziotti, giornalisti e sostenitori della guerra e sfidano i

## Ancora proteste Ancora arresti

professionisti della protesta a rispondere in modo efficace in situazioni di grande stress e pressione. Si imparano anche tecniche di sopravvivenza, come, ad esempio, evitare che le manette stringano eccessivamente i polsi. «Ho provato inutilmente a far sentire la mia voce all'interno di questo sistema politico», spiega un giovane che si prepara ad essere arrestato in una delle prossime manifestazioni. «Non posso permettere che il mio governo uccida in mio nome e ho deciso di disobbedire». Questa gente non cerca il potere e la sua gestione. Non hanno desiderio di avere incarichi politici e non cercano consenso elettorale. Non hanno nulla da offrire e nulla promettono. Come osserva Vaclav Havel, l'unica cosa che hanno da offrire è la loro pelle, il loro corpo, perché non hanno altra via per affermare la verità nella quale credono. La loro azione semplicemente articola la loro dignità come cittadini, senza badare al prezzo da pagare. Aldo Civico

alle riunioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Il «ministro europeo degli esteri» dovrebbe anche assumere la competenza in materia di politica commerciale, dello sviluppo, nella gestione degli interventi umanitari, della sicurezza e della difesa. La proposta, secondo quanto è stato anticipato, non va al di là di questa definizione. E sicuramente, allo stato

non piacerebbe del tutto nemmeno al vicepresidente Giuliano Amato. Si dice che la prima discussione in seno al presidium sia stata accesa sul testo dei due articoli curati, per conto di Giscard d'Estaing, dal segretario, il britannico John Kerr. Nella politica estera e di sicurezza, la Commissione manterrebbe un proprio ruolo o tutto sarebbe relegato nelle mani del nuovo ministro in collegamento con il Consiglio Ue? La seconda eventualità, si osserva, romperebbe il principio di collegialità che sinora ha governato la Commissione in quanto esecutivo dell'Unione. La proposta del presidium prevede all'articolo 30 che l'Unione possa disporre di mezzi militari e civili, partecipare a missioni umanitarie, di prevenzione dei conflitti e di missioni di forze di combattimento per la gestione di crisi, per il ristabilimento della pace. La bozza annuncia anche la creazione di un'Agenzia europea sugli armamenti e la ricerca e fissa anche il principio di intervento per prevenire la minaccia terroristica e per difendere le popolazioni da una eventualità del genere. Gli articoli saranno ufficialmente presentati alla Convenzione il 24 aprile per consentire gli emendamenti e una discussione che dovrebbe svolgersi nella seduta del 15 maggio.

Il nuovo esecutivo di transizione risponderà direttamente al generale Franks L'Iraq sarà diviso in 3 regioni

Nel summit di oggi a Belfast il premier britannico dovrà prendere atto delle scelte del presidente Usa

## l'intervista Carlos Fuentes

Carlos Fuentes è uno degli ultimi grandi scrittori latino americani, generazione di Garcia Marquez e Alvaro Mutis. Saggi e romanzi sono tradotti in tutto il mondo. Ha insegnato ad Harvard, Princeton e alla Columbia University. È stato ambasciatore del Messico in Francia. Vive a Londra. In polemica con altri scrittori europei e latini, fino a qualche tempo era convinto che gli intellettuali non fossero ormai necessari alla politica come invece gli sembrava indispensabile negli anni '60. Questa guerra gli ha fatto cambiare idea. Riportiamo di seguito una sua intervista rilasciata alla Cnn latino-americana il 4 aprile 2003.

**In America Latina, in Europa, in Asia per non parlare del mondo arabo continuano le critiche contro gli Usa e la loro guerra. Dopo due settimane la gente ancora non si rassegna. Cosa ne pensa?**

«Devo subito correggere la domanda.

# Il romanziere messicano: la protesta non è contro gli americani ma contro Bush, il cui governo fiction ci fa rimpiangere Clinton

## «Questa guerra ha fatto molti cadaveri giuridici»

Nessun sentimento contro gli Stati Uniti. È un'opposizione al governo di George W. Bush: ha rovesciato la politica di Clinton e fa rimpiangere un desiderio non realizzato, vedere Al Gore alla Casa Bianca. Con Al Gore, dopo l'11 settembre, gli Usa si sarebbero concentrati nella lotta al terrorismo senza deviare verso l'invasione unilaterale e illegale alla quale stiamo assistendo.

**Ma la gente che protesta nelle strade del mondo brucia la bandiera stelle e strisce, dà l'assalto alle ambasciate degli Stati Uniti, si parla di boicottare i prodotti americani...**

«Sono manifestazioni contro il governo Bush, lo ripeto. Un governo fiction come ha detto uno dei registi che ha vinto l'Oscar. Credo anche governo illegittimo per non aver ottenuto la maggioranza dei voti della gente. Ha resuscitato il maccartismo che anni fa animava solo alcuni senatori e adesso trionfa alla Casa Bianca. Si

perseguita chi non è d'accordo, ci si affanna a far tacere le voci dei dissidenti come non succedeva negli Stati Uniti dagli anni del senatore Mc Carthy, anni di caccia alle streghe. In America Latina l'opposizione è precisa: contro Bush, non contro il popolo americano. Non sarebbe successo se ci fosse stato Clinton. Clinton ha saputo gestire crisi internazionali rispettando istituzioni e diritti, consultando gli alleati dei quali rispettava le opinioni».

**Ormai la guerra è arrivata a Baghdad. Cosa succederà?**

«Tanti morti, soprattutto civili. Ma la vittima più importante è il diritto non rispettato, come non sono state considerate le organizzazioni internazionali: Onu, Unione Europea, Nato. Vi è una serie di cadaveri giuridici difficili da resuscitare. Siamo di fronte ad una situazione di completa incertezza. Non so leggere nella sfera di cristallo, ma credo che la guerra si esten-

derà oltre i confini dell'Iraq. Non immagino come reagirà la popolazione irachena, soprattutto se vi sarà la lotta corpo a corpo nelle strade di Baghdad e come bombardare la città mentre i soldati americani ed inglesi stanno combattendo contro la popolazione civile. Non so cosa succederà, come non so come possono reagire Iran e ogni paese islamico, da Damasco all'Algeria passando per il Cairo. Siamo solo all'inizio di qualcosa. Non sappiamo cosa succederà dopo il trionfo militare alleato, ma immagino che questa guerra finisca male per il governo Bush perché destinata ad allargarsi oltre le possibilità che qualsiasi governo del mondo possa sopportare».

**Uno dei direttori della Cia, ha parlato all'università di Los Angeles. L'importante funzionario ha detto che stiamo vivendo la quarta guerra mondiale considerando la guerra fredda, guerra numero tre. Nemici**

da battere sono «i religiosi dell'Iran, i fascisti dell'Iraq e della Siria e gruppi estremisti islamici come al Qaeda»....

«Vorrei sapere cosa pensate voi dei fondamentalisti della Casa Bianca: invocano la guerra pregando a testa bassa. Anche loro sono estremisti religiosi».

**Mentre parliamo Baghdad è sotto le bombe, gli ospedali sono pieni di bambini feriti, tanti morti. Quante generazioni dovranno passare perché il popolo iracheno possa dimenticare la guerra e costruire il proprio futuro liberandosi dei fantasmi?**

«Le conseguenze di questa guerra sono incalcolabili e già cominciano a manifestarsi. Perché le vittime civili sono ormai tante e aumenteranno nei prossimi giorni. Ma la vittima più importante resta la libertà di informazione, la censura e le limita-

zioni imposte all'informazione in Iraq e sull'Iraq».

**La Casa Bianca ripete che la coalizione impegnata a cacciare Saddam si impegna a rimpiazzarlo con un governo democratico: migliore o peggiore di quello di Saddam?**

«Sarà un governo soggetto al dominio coloniale degli Usa. A volte si fanno paragoni con ciò che è successo in Giappone nel 1945, ma in Giappone resisteva l'eredità imperiale e legittima di Hirohito, anche se sottomesso al proconsole generale McArthur. In Iraq non c'è la stessa situazione. Nascerà un proconsole nordamericano con un governo fantoccio agli occhi degli iracheni e del mondo intero. Questo governo inconsistente dovrebbe risanare le divisioni religiose tra sciiti, sunniti, curdi. La situazione diventerà sempre più confusa. E come risponderà la Turchia se i curdi che combattono assieme agli ameri-

cani otterranno il loro stato indipendente? E cosa potrà succedere se il principio di guerra preventiva diventerà la regola sulla quale basare le relazioni internazionali? Bush ha gettato il mondo in un caos come non si vedeva dai tempi di Hitler».

**A questo punto la domanda è obbligatoria: cosa pensa di Saddam?**

«Un despota, tiranno sanguinario che ha sterminato il suo popolo mentre gli Usa continuavano ad armarlo. Non dimentichiamolo. Il segretario della Difesa Rumsfeld nel 1981 è andato a Baghdad a consegnare ad Hussein le armi di distruzione di massa. Washington ha inventato il mostro e adesso è spaventata per averlo creato. Ma voglio dire di più: il presidente spagnolo Aznar ha dato il via alla guerra nel meeting delle Nazioni; Aznar, è stato il primo capo di governo di un paese occidentale a visitare Saddam nel 1997, dopo la prima guerra del Golfo. Un mondo di ipocriti».